

Entrée

Un antipasto critico, prima di cominciare

Del maiale, si sa, non si butta via niente. Tutto di esso è cibo e merce, ogni suo centimetro, anche la sua più piccola sezione. Nemmeno il suo capitale simbolico – erotico e sacro, pagano e volgare – può definirsi esente da questo inesausto sfruttamento. Se una singola, potentissima icona potesse descrivere l'esatta natura della società odierna, delle sue tensioni esplicite o delle sue contraddizioni sotterranee, sarebbe così il maiale a imporsi al pensiero: ad accomunarlo alla contemporaneità è infatti un medesimo destino di consumazione, di fagocitazione compulsiva che ingloba fatti e opinioni come fossero lardo, che deglutisce realtà e rappresentazione come un qualsiasi taglio delle sue carni, confondendole in un bolo maleodorante. Perfino le deiezioni di questo inesausto processo, lungi dall'essere celate alla vista, fanno bella mostra di sé sulla tavola imbandita del mondo di oggi: per la delizia – e la croce – dei suoi commensali.

Gli scarti, d'altra parte, agivano già da comprimari nell'orgia di sesso e gastronomia che Ugo, Michel, Marcello e Philippe organizzavano nella funebre casa nei dintorni di Parigi, più simile nell'architettura a un mausoleo che a un salone delle feste; anche oggi, su quel palco vuoto e postindustriale in cui Michele Sinisi, Francesco M. Asselta e lo scenografo Federico Biancalani allestiscono la loro *grande soirée*, i rifiuti compaiono accanto ai corpi esposti e alle immagini che parossistiche cercano di attirare un'attenzione sempre più distratta. E tuttavia, a distanza di quasi cinquant'anni dal debutto del film di Marco Ferreri, sono proprio le scorie a emergere con sempre maggiore evidenza, ad annegare nei loro liquami le poche tracce di vitalità che erano sembrate resistere all'oblio. Non c'è più trasgressione sessuale, nella grande abbuffata di questa prima metà del millennio: la pornografia, tanto più efficace quanto celata dall'*entertainment*, annulla la dimensione

del desiderio. Né la cucina gourmet, con il suo piacere trimalcionico dei fegati d’oca e dei rognoni alla bordolese, ha più alcun sapore nell’epoca dei *food blogger*, degli influencer dell’alimentazione, delle istantanee che scattiamo ai piatti nei ristoranti: l’immediata accessibilità all’immagine e la loro riproduzione costante anestetizzano gusti e appetiti. Una spaghetтата, ormai, è fin troppo simile al caviale e alle ostriche.

È qui, in questa sovrapproduzione di segni che annegano i loro stessi, primigeni significati, che si situa *La Grande Abbuffata* alla quale siamo invitati in questa primavera *pandemica* o *postpandemica*, *turbocapitalista* e inscritta nell’*antropocene*. Michele Sinisi ne coglie l’attualità cogente nella temperie di disfacimento che tutti avvertiamo, accanto a quel surreale e grottesco entusiasmo che sembra animarci mentre attorno a noi crollano i legami sociali, gli spazi d’intervento che al singolo sono concessi, i luoghi della riflessione e dell’azione critica. Crollano i teatri: non per azioni rivoluzionarie o sconvolgimenti geologici, ma per il progressivo depauperamento delle risorse, per i tentativi di soffocare idee e slanci, per la miopia di una classe di governo che non vede cultura e bellezza dietro il lavoro, il lavoro dietro i sipari, le biografie dietro le maschere. Sinisi conduce al suo climax quell’afflato di denuncia che già animava Ferreri, e al contempo registra quanto l’estetica dominante confonda il *politicizzato* con il *politico*, snaturando le possibilità di intervento profondo – e non banalmente rivolto alla sola dimensione fenomenica – che proprio alle arti sceniche sarebbero concesse. Un intervento, questo, che però non può agire sul palcoscenico, là dove vige la sospensione dell’incredulità: al di sotto delle americane e tra le quinte, la vicenda si dipanerà secondo il suo (in)naturale percorso. In platea, fuori da questa sala teatrale, sarà forse possibile, finalmente, abbandonare la tavola, già fin troppo sazi.

Alessandro Iachino